

VERSO IL GIORNO DEL RICORDO

La guerra delle celebrazioni non aiuta a capire le foibe e l'esodo

ANDREA ZANNINI

Il 10 febbraio, Giorno del ricordo delle foibe, dell'esodo e delle vicende del confine orientale non deve diventare la ricorrenza della destra.

/PAG.24

VERSO IL GIORNO DEL RICORDO

La guerra delle celebrazioni non aiuta a comprendere le foibe e l'esodo

Nel suo ultimo libro lo storico Eric Gobetti analizza la trasformazione della ricorrenza del 10 febbraio

ANDREA ZANNINI

Trieste.

Il 10 febbraio, Giorno del ricordo dei massacri delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle vicende del confine orientale non deve diventare, se già non lo è, la ricorrenza della destra, soprattutto quella neofascista, "contro" le solennità civili che sarebbero della sinistra: il 25 aprile e il Giorno della memoria. Questa guerra delle celebrazioni è quanto di peggio possiamo fare per capire cosa è successo nel Novecento in questo lembo d'Italia.

È questo l'assunto di base di un bel volumetto uscito per Laterza dello studioso torinese Eric Gobetti, e intitolato *E allora le foibe?*, che usa nel titolo il refrain di chi, da destra, vuole contrapporre ai crimini nazifascisti della Seconda guerra mondiale quelli compiuti sul fronte orientale dall'esercito jugoslavo di liberazione. Un tema che sta raccogliendo ormai una nutrita biografia da un novero interessante di giovani studiosi: vi aveva già scritto pochi anni fa anche l'udinese Federico Tenca Montini, di cui su queste pagine si è presentato l'ultimo libro dedicato alla Jugoslavia e alla questione di

Trieste. Il lavoro di Gobetti è rivolto a chi di foibe ed esodo non conosce nulla. È una riflessione su come si stia trasformando il Giorno del ricordo, solennità introdotta con proposta di prima firma quella dei deputati Roberto Menia e Ignazio La Russa, e votata quindi pressoché all'unanimità dal Parlamento. Da quella volta, per l'equivoco affiancamento di foibe, esodo giuliano-dalmata e "della più complessa vicenda del confine orientale", così detta la legge, i partiti di destra e i movimenti neofascisti sventolano nel Giorno del ricordo le loro bandiere tricolori e rinfocolano le accuse di negazionismo per chi voglia provare a capire, al di là degli slogan, cosa sia realmente successo. Un'accusa perfida, che avvicina i supposti riduzionisti e negazionisti delle foibe a coloro che negano i campi di sterminio. Con una strategia ben precisa: far scendere sul passato una nebbia fitta che oscuri ogni differenza, abolisca ogni ragionamento e dalla quale, alla fin fine, escano tutti sullo stesso piano. Una deriva alla quale si è prestata anche la sinistra, con la formula insulsa della "memoria condivisa". Le memo-

rie, quelle di chi ha avuto un famigliare ucciso alla Risiera di San Sabba, in una rappresaglia partigiana, oppure totalmente estraneo e finito innocente in una foiba (ci sono stati anche quelli, come no), le memorie sono sempre individuali, e difficilmente condivisibili. La storia, quella sì, deve essere per tutti, e anche sulle foibe le cose sono ormai abbastanza chiare.

Gobetti fissa alcuni punti sui quali la storiografia è ormai giunta a dei risultati condivisi. Si veda a tale riguardo, il Vademecum per il Giorno del ricordo messo online dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia e molto utile ad esempio per gli insegnanti. Nelle foibe, cavità dell'altipiano carsico, vennero gettati in due momenti, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945 centinaia (quelli recuperati) o piuttosto alcune migliaia di cadaveri, tra cui anche quelli di qualche bambino e diverse donne. Le motivazioni delle uccisioni furono diverse: dopo l'8 settembre 1943 si scatenò una violenta rappresaglia contro l'occupazione italiana e tedesca del-

la Jugoslavia che aveva applicato anche qui i metodi consueti dell'occupazione nazifascista (campi di prigionia, fucilazioni, incendi di villaggi), e alla quale seguì una violenta esplosione di rabbia, violenza e vendette private, che colpì anche innocenti malcapitati. La condanna morale e storica di simili fatti prescinde dai luoghi e dai numeri: allo storico però spetta il compito di ricordare che accadde purtroppo così ovunque in Europa alla fine di una guerra che fu anche civile, ad esempio in molte vendette partigiane che si celebrano in Italia.

Quindi, nella primavera del 1945, tra Istria e Venezia Giulia decine di migliaia di persone furono arrestate, inviate nei campi di concentramento o fucilate e fatte sparire nelle foibe: circa 10 mila tra gli sloveni "domombranzi", 60 mila tra i croati "ustascia", collaborazionisti dei nazisti, e alcune migliaia di italiani. Una gigantesca pulizia che aveva l'obiettivo di consolidare il regime jugoslavo, esemplato su quello stalinista sovietico, ed eliminare i focolai di possibile resistenza interna al dispiegamento dello Stato comunista.

Si trattò di una pulizia etni-

ca? No. Le violenze ebbero una motivazione politica, di resa dei conti rispetto all'occupazione imperialista italiana e tedesca, nell'autunno 1943, e di epurazione preventiva, nel 1945, da parte dello Stato comunista. Circa 10 mila furono gli arrestati italiani in questa seconda fase tra Istria e Venezia Giulia, la maggior parte dei quali vennero rilasciati o tornarono a casa: numerose migliaia morirono invece nei campi di internamento jugoslavo e solo una minima parte vennero infoibati.

Altra cosa, tuttavia, fu l'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia, regioni che si fa fatica a considerare "italiane" solo perché, in alcune parti, a maggioranza italoфона: cosa dire, allora, a parti inverse, dell'Alto Adige-Sud Tirolo? Mentre un milione di tedeschi che si trovavano dopo la guerra nei territori del nascente Stato titino furono semplicemente espulsi, ai giuliano-dalmati di nazionalità italiana venne data la possibilità di scegliere se tornare in patria oppure rimanere nella nuova realtà socialista, percepita straniente e opprimente. Furono sottoposti a forti pressioni, spaventati da violenze, come la mai spiegata strage della spiaggia di Vergarolla nella quale morirono 65 persone. Alla fine 300 mila persone tra 1947 e anni '50 lasciarono le loro case, che non avrebbero mai riavuto, per l'Italia. Il 90% della popolazione della sola Pola.

Quella degli esuli giuliano-dalmati, ricorda Gobetti "è una tragedia umana legata al mutamento dei confini e degli assetti internazionali conseguenti alla sconfitta militare dell'Italia". Cioè della guerra mussoliniana che portò ad occupare territori e opprimere popolazioni in Africa, Grecia, Albania, Jugoslavia e Russia. Le violenze e i veleni che esalarono da quella prima causa perdurarono a lungo in Europa, e con modalità e cifre simili se non superiori a quelle del confine orientale. Parlare di "centinaia di migliaia se non di milioni di morti" come ha fatto la più famosa trasmissione storica della Rai, oppure gridare

alla congiura del silenzio contro i supposti negazionisti, è continuare a diffondere quelle esalazioni. Il Giorno del ricordo non deve essere il martirologio della destra. —

«Non fu pulizia etnica ma resa dei conti per l'occupazione italiana e tedesca»

«Una tragedia legata al mutamento di confini e assetti internazionali»





Un'immagine storica che è diventata quasi un'icona del dramma delle foibe: è stata utilizzata in commemorazioni istituzionali e in un "Porta a porta" del 2012. In realtà chi spara sono soldati italiani che il 31 luglio 1942 nel villaggio di Dane fucilarono cinque partigiani sloveni